

Care delegate, cari delegati,
gentili ospiti,
Autorità tutte,

“Negli ultimi tempi ci ritroviamo a soffrire di una forma particolarmente virulenta di pessimismo economico. E’ opinione comune, o quasi, che l’enorme progresso economico ... sia finito per sempre; che il rapido miglioramento del tenore di vita abbia imboccato ... una parabola discendente; e che per il prossimo decennio ci si debba aspettare non un incremento, ma un declino della prosperità.

A mio avviso si tratta di un fraintendimento molto vistoso di quanto ci accade intorno. Scambiamo per reumatismi quelli che in realtà sono disturbi della crescita, e in particolare di una crescita troppo veloce. La fase di assestamento fra un periodo economico e l’altro non è mai indolore...” .

Questa riflessione non è mia.

Si tratta di un intervento di John Maynard Keynes, pubblicato nel 1930.

Proprio in questo decennio del nuovo secolo, il mondo intero sta sperimentando la fondatezza di tale principio.

A partire dal 2008, una delle più gravi crisi finanziarie della storia ha generato una perdita di ricchezza, in valore assoluto, senza precedenti.

Quando abbiamo celebrato il Congresso nel 2006, eravamo ancora in un altro mondo.

Certo, per quel che riguarda il nostro Paese, qualche segnale di crisi aveva pure cominciato a manifestarsi.

La lenta crescita dell'economia, infatti, già poneva preoccupati interrogativi e la perdita del potere di acquisto dei salari e delle pensioni stava già determinando fenomeni di impoverimento, con ripercussioni negative sulla domanda interna.

Avevamo denunciato con forza questi fenomeni.

Ma, in verità, non avremmo potuto prevedere che la crisi finanziaria negli Stati Uniti provocasse una così grave recessione dell'economia mondiale.

Abbiamo discusso per anni sulla globalizzazione e sulle sue conseguenze; abbiamo ragionato di competizione e di trasferimento della produzione nei paesi a più basso costo del lavoro.

Ma abbiamo perso di vista che, proprio in quel nuovo contesto globale, il capitalismo finanziario ha potuto agire in assoluta mancanza di regole, essendo state del tutto bypassate le regole nazionali.

Si è generata così una gigantesca bolla finanziaria fondata sui debiti e alimentata, per anni, da continue scommesse ancora su nuovi debiti che

hanno creato enormi quantità di ricchezza sulla carta, senza nessun rapporto con la reale capacità di produrre beni e servizi.

Lo slogan che ha ben rappresentato nell'immaginario collettivo questo modello è stato: “fare i soldi con i soldi”.

Comprare e vendere immobili, invece di investire in attività imprenditoriali, comprare e vendere *future* sul petrolio in alternativa alla realizzazione di progetti produttivi, si è rivelato un affare clamoroso solo per pochi.

Ma la partecipazione al gioco delle relative transazioni finanziarie si è trasformata in una cocente delusione per la stragrande maggioranza delle persone coinvolte.

Il miraggio del facile guadagno si è disvelato come tale e l'idea che la carta potesse generare ricchezza si è rivelata una Waterloo per i bilanci di tutte quelle banche che avevano speculato sui *subprime* e sui derivati finanziari.

Per scongiurare il tracollo, molti Stati, non tutti per fortuna, hanno dovuto evitare i fallimenti delle banche sostenendole con denaro dei contribuenti e trasformando, così, i debiti privati in debiti pubblici.

Ora, però, molti stanno finalmente comprendendo che le fondamenta della ricchezza non possono che essere costruite con un solo cemento: quello del lavoro.

Questa è una crisi epocale.

La ricchezza si è spostata e si sta spostando verso nuove aree del mondo.

Soprattutto nei paesi più avanzati si imporranno nuovi criteri su cui fondare la crescita.

L'economia non potrà che avere al centro la persona, valorizzando la nostra capacità di immaginare e produrre nuove merci e nuovi servizi sempre più corrispondenti alla soddisfazione di nuovi bisogni.

Rispetto agli altri Paesi, l'Italia è entrata nel tunnel della crisi già ad una velocità ridotta.

Questa condizione ha paradossalmente generato danni meno gravi di quelli patiti in altre zone dell'Ocse.

Per il nostro Paese, la china è stata meno inclinata, la discesa meno traumatica.

Ma per molti di noi è stata ed è molto dura.

La conseguenza è che, già oggi, la nostra società è ancora più divisa.

Ci sono realtà territoriali e produttive che hanno resistito alla crisi e altre realtà che hanno subito danni o addirittura distruzioni.

Ci sono persone che hanno perso il proprio lavoro e persone che hanno mantenuto sostanzialmente inalterato il proprio potere d'acquisto.

Accade così che, mentre alcune imprese sono uscite rafforzate da questa prova e ora puntano ad incrementare la loro base produttiva, altre sono costrette a ristrutturarsi per far fronte al calo di ordini.

La quotidianità ci offre innumerevoli esempi di questa condizione, apparentemente contraddittoria, frutto di un sistema economico notevolmente variegato.

Insomma, usciremo da questa crisi in modo del tutto diverso da come ci siamo entrati.

Si delinea sempre più il quadro di un'Italia economicamente e socialmente frazionata; trasversalmente frazionata, in cui comunque si conferma anche una separazione macro-territoriale, come conseguenza inconscia della logica del "si salvi chi può".

Il portato di questa crisi è una tacita ma pratica accentuazione dell'idea campanilistica, non tanto come conseguenza delle recenti suggestioni ideologiche quanto come effetto pratico del vissuto quotidiano.

Le spinte aggregatrici si sono indebolite non solo tra territori geograficamente distanti tra loro, ma persino negli stessi luoghi di lavoro dove, storicamente, avevano trovato terreno fertile le logiche solidaristiche delle lotte operaie.

In una condizione del genere, finiscono col prevalere gli individualismi e non si fanno più sogni collettivi.

La dimensione della coesione sociale ma anche del solidarismo, che ad essa è sotteso, si svuota di contenuti.

E la crescita complessiva del Paese può subirne contraccolpi irreparabili.

La crisi della società, quasi una perdita di senso, si manifesta anche nei modi con cui si affronta il fenomeno migratorio.

L'Italia è il Paese che ha avuto la più alta percentuale di emigrati.

Ed è paradossale che proprio noi spesso dimentichiamo che, oggi, gli immigrati sono una risorsa per il nostro Paese.

Se è ovvio che non possiamo accogliere tutti e che si deve contrastare l'immigrazione clandestina, è vero anche che tutti coloro che vengono a lavorare nel nostro Paese devono essere accolti nel rispetto della dignità delle persone.

Per la UIL i lavoratori sono tutti uguali qualunque sia il colore, la religione e il paese di provenienza.

Analoghi quindi devono essere i diritti e le tutele.

E questo purtroppo non sempre succede in Italia.

Per quanto pessimistiche possano apparire, si deve tener conto dell'insieme di tali considerazioni.

Ci vuole intelligenza dei fenomeni e consapevolezza dell'evoluzione storica se si vuole riprogettare un modello di società in grado di garantire un diffuso sviluppo e percorrere la strada del futuro.

Siamo convinti che, ancora una volta, nella nostra Storia, a distanza di oltre sessant'anni, è il lavoro la pietra angolare su cui fondare lo sviluppo.

Solo il lavoro può essere il motore della ripresa.

Solo il lavoro può rigenerare speranza, ridando significato ad un rinnovato senso della coesione sociale.

Eppure, proprio il lavoro e i lavoratori, oggi continuano a subire la mortificazione delle drammatiche conseguenze della crisi.

Una crisi che non possiamo considerare ancora finita, proprio perché i dati occupazionali continuano ad essere caratterizzati dal segno negativo e perché ancora molti, troppi, sono i posti di lavoro a rischio.

Noi abbiamo chiesto un intervento da parte dello Stato teso a finanziare l'occupazione piuttosto che la disoccupazione.

E se siamo riusciti a contenere l'impatto della crisi sull'occupazione, ciò è stato possibile proprio grazie ad una politica degli ammortizzatori sociali che ha consentito di mantenere i lavoratori legati al proprio posto di lavoro.

L'idea secondo cui, in presenza di una condizione di crisi così generalizzata, sarebbe stato possibile accettare a cuor leggero i licenziamenti, fidando su un sostegno al reddito incentrato sull'indennità di disoccupazione, avrebbe aggiunto danno a danno.

Due sarebbero stati gli effetti negativi di questa scelta.

Innanzitutto, avremmo rischiato di alimentare qualche atteggiamento truffaldino. Alcune imprese cioè avrebbero potuto approfittarne licenziando più persone del dovuto, riassorbendole poi, in nero.

Ma, soprattutto, si sarebbe generato un ulteriore effetto economico deleterio. Avremmo assistito ad un depauperamento del sistema produttivo, ancor più consistente di quello che siamo costretti a sopportare.

Si sarebbe disperso un patrimonio occupazionale che, in moltissime realtà, rappresenta l'ossatura essenziale su cui si regge la stessa impresa.

Sarebbe stato un errore.

In futuro, infatti, quelle realtà, indebolite nella quantità e qualità della forza lavoro, non sarebbero più capaci di rientrare sul mercato rendendo molto più ardua l'uscita dalla recessione.

Peraltro, un meccanismo che sostiene le imprese nella conservazione dei propri livelli occupazionali, costringe gli imprenditori a non rassegnarsi al declino, a non tirare i remi in barca, a trovare nuovi stimoli.

Oggi, persino un certo tipo di politiche del lavoro può essere capace di corroborare quegli “spiriti animali” che hanno fatto la fortuna di un Paese privo di risorse materiali ma ricco di risorse intellettuali.

Mortificare quelle forze imprenditoriali sane e lungimiranti che hanno saputo dare un valore sociale alla loro impresa non è solo uno sciocco pregiudizio ideologico ma una scelta economica ottusa.

La Uil ama il lavoro e sostiene chiunque lo generi.

Da qui il senso di responsabilità che ci ha indotto a rivendicare soluzioni concrete e semplicemente di buon senso.

Un corretto modello di ammortizzatori sociali, insomma, non genera occupazione ma può impedire un'emorragia occupazionale e creare i presupposti per un rilancio complessivo del sistema.

Alcuni studi da noi elaborati, dimostrano che, nel 2009, grazie al complesso degli ammortizzatori sociali messi in campo, sono stati evitati circa 400 mila licenziamenti.

Ma per l'anno in corso, sono ancora a rischio più di duecentomila posti di lavoro.

Ecco perché noi chiediamo al Governo di proseguire nella politica sin qui realizzata e di mettere in campo tutte le risorse necessarie per governare le crisi aziendali ed evitare un disastro economico e sociale.

Anche il sindacato ha un compito preciso: non limitarsi alla critica ma sollecitare concretamente questi provvedimenti e costruire percorsi che ne agevolino l'applicazione.

Bisogna salvare l'occupazione, restituire dignità alle persone e offrire una speranza al Paese.

Questa è l'unica politica in cui si riconosce tutta la Uil.

Il Governo ha affrontato una crisi dalle dinamiche sconosciute evitando che l'aumento del deficit pubblico e del debito potesse mettere in discussione il risparmio dei cittadini.

Bisogna dare atto al nostro Governo di aver scongiurato i rischi che ora sta vivendo la Grecia.

Adesso, però, dobbiamo cambiare passo.

Serve una politica economica che sostenga la crescita puntando sulla capacità, l'intelligenza, l'immaginazione e l'inventiva che fanno di noi italiani un popolo dalle grandi risorse umane.

Il nostro Paese soffre ancora di una cronica carenza di infrastrutture che riguarda, in particolare, il Sud ma che non risparmia molte altre parti dell'intero territorio nazionale.

Energia, trasporti, logistica fanno la differenza tra un Paese moderno e uno arretrato, tra crescita occupazionale e precarietà, tra sviluppo e stagnazione.

Il nostro Paese, in particolare, deve fare i conti con un pesante costo energetico che rappresenta un macigno al piede di una rinnovata politica industriale.

Anche in quest'ambito vorremmo evitare la dialettica manichea degli schieramenti.

Il nucleare, ad esempio, non può certamente rappresentare una soluzione oggi, ma non per motivi ideologici quanto piuttosto per motivi pratici.

I tempi di realizzazione di quegli impianti sono troppo lunghi e le difficoltà di allocazione non consigliano di confidare su questa scelta per risolvere, nell'immediato, i nostri problemi energetici.

Tuttavia, queste argomentazione non possono diventare un alibi per eludere la questione.

L'applicazione delle moderne tecnologie consente di avviare, sin da oggi, come avviene in tutto il mondo, un percorso che dovrà comunque vedere impegnato il nostro Paese anche sul fronte dell'energia nucleare.

Ma la carta vincente resta quella della diversificazione tra fonti tradizionali e rinnovabili.

Investire oggi sul risparmio energetico, sul solare e sull'eolico è la strada da percorrere in tempi rapidi.

Ciò può rappresentare un'opportunità per l'industria attraverso lo sviluppo di nuove tecnologie, in grado di aumentare la competitività e rilanciare l'economia.

Un cambio di passo nella politica industriale è ancor più necessario per ridurre il divario tra il Nord e il Sud del Paese.

Bisogna smetterla con l'idea storicamente fallimentare secondo cui il dualismo economico del nostro Paese sia risolvibile attraverso continui e cospicui trasferimenti finanziari dallo Stato alle Amministrazioni locali.

Occorre invece puntare, seriamente, alla realizzazione di infrastrutture che permettano la nascita di imprese non assistite, consentendo al Mezzogiorno di cogliere le opportunità che offrirà la crescita dell'area del Mediterraneo.

Ma se è vero che l'industria soffre di alcuni deficit di sistema, è pur vero che alcune crisi aziendali sono la conseguenza o di incapacità o di mancanza di volontà degli stessi azionisti.

Alcoa, Eutelia, Glaxo e Fiat sono solo alcuni esempi emblematici di questa complessa e articolata situazione.

Così come la crisi di tante altre medie e piccole imprese, spesso ignorata dall'opinione pubblica, è la conseguenza di limiti imprenditoriali.

Pur avendo prodotto ricchezza per quelle aziende e per il Paese, i lavoratori stanno pagando il conto di scelte sbagliate.

Noi difendiamo e difenderemo il loro lavoro non solo perché è giusto ma perché non vogliamo che questo patrimonio vada disperso.

Purtroppo, una parte dei nostri imprenditori continua a concepire l'azienda come un bene di famiglia o al più degli azionisti, dimenticando che l'impresa è anche un bene sociale.

Chi ha tratto vantaggio economico dalle risorse di un territorio non può lasciare quel territorio al proprio destino.

Chi ritiene esaurita la propria missione produttiva deve farsi carico di collaborare nella proposta di soluzioni alternative.

Non può lavarsene le mani.

Bisogna cambiare paradigma: le imprese devono sopravvivere anche se gli azionisti possono cambiare.

C'è bisogno di impresa, c'è bisogno di industria.

Ma la nostra struttura imprenditoriale rende oggettivamente difficile la realizzazione di una politica industriale di lungo respiro.

Il tessuto produttivo è fatto di piccole e piccolissime realtà che fanno impresa, e spesso la fanno anche molto bene, ma che sono nell'impossibilità di generare cultura d'impresa, fondata su progetti condivisi di ricerca e innovazione.

E, alla fine, prevale l'acume personale piuttosto che un progetto d'insieme. Malgrado ciò in alcuni territori si sta consolidando e diffondendo la logica vincente del distretto e l'idea consortile può diventare un modello vincente.

Gestire le crisi aziendali e sostenere questi progetti è la vera politica industriale che noi chiediamo al Governo e per la cui realizzazione siamo pronti a collaborare.

Ma per andare in questa direzione occorre anche un macchina pubblica efficiente.

La riforma della Pubblica amministrazione è stato l'obiettivo storico sistematicamente fallito da molti governi.

Bisogna dare atto al ministro Brunetta di aver approcciato il tema con una determinazione inusuale nel panorama politico italiano.

Il provvedimento varato ha introdotto regole incisive.

Il grande consenso dell'opinione pubblica è l'ennesima conferma di come e quanto sia percepita dai cittadini italiani la necessità di avere una Pubblica Amministrazione efficiente.

Sostenere però che la Pubblica Amministrazione non funziona perché ci sarebbero i fannulloni e un sindacato troppo forte che li protegge è una caricatura del problema.

Se la riforma si riducesse a ciò, sarebbe destinata al fallimento.

In ogni organizzazione che eroga servizi, la loro qualità dipende in misura preponderante, dalla qualità del lavoro svolto e dal coinvolgimento delle persone. I lavoratori e il Sindacato sono i soggetti più interessati ad un miglioramento della Pubblica Amministrazione.

Ecco perché noi vogliamo accettare questa sfida anche per contrastare tutte le scelte che limitano o tendono a limitare la partecipazione dei lavoratori e la funzione contrattuale del sindacato.

Ma quello che è stato del tutto sottaciuto nel dibattito pubblico è l'aspetto principale che sta a monte dell'inefficienza e degli sprechi.

Una parte dei veri gestori, degli uomini politici, considerano la Pubblica Amministrazione più uno strumento per ottenere consenso che un'organizzazione capace di offrire servizi ai cittadini e alle imprese.

Nel nostro Paese ci sono troppi livelli decisionali e occorrono decine di permessi per svolgere una qualunque attività: si moltiplica, così, il numero dei soggetti che hanno il potere di veto.

Ciò si trasforma in un danno per l'economia ma anche in un rischio per la sua potenzialità criminogena poiché così si alimenta la collusione tra politica e impresa.

La semplificazione, la riduzione dei costi di funzionamento e delle consulenze esterne, una nuova legge sugli appalti sono le vere riforme di cui abbiamo bisogno non solo per eliminare sprechi spaventosi di danaro pubblico ma anche per contrastare le infiltrazioni della criminalità organizzata che, in molte aree del Paese, rappresenta il vero cancro della vita pubblica.

Ed allora è qui che bisogna intervenire, non cercando facili alibi o solite scorciatoie.

Insomma, il sistema nel suo insieme deve porsi gli obiettivi di efficienza e modernizzazione, perché ciò avrebbe effetti economici significativi anche sull'incremento del Pil.

Economia solida, imprese più forti e Pubblica Amministrazione più efficiente sono le basi su cui fondare sviluppo e buona occupazione.

Noi dobbiamo pensare, immaginare e andare al di là dell'emergenza.

Non basta più un patto né tanto meno un singolo accordo.

C'è bisogno di un grande progetto programmatico, di una vera e propria strategia per l'occupazione che coinvolga, in un tavolo permanente, insieme al Governo, tutte le forze sociali e produttive del Paese.

L'occupazione non è in funzione delle leggi: non sono le norme a creare lavoro.

Il lavoro si genera se vengono attuate politiche economiche, industriali ed energetiche, politiche della logistica, dell'innovazione e della ricerca che siano chiaramente indirizzate alla crescita e allo sviluppo del Paese.

Per questo motivo, la Uil intende farsi promotrice di una vera e propria "Alleanza per il lavoro e lo sviluppo".

Serve una strategia che si ponga obiettivi precisi e date certe per l'attuazione di specifici progetti già varati ma rimasti sulla carta, di provvedimenti già assunti e mai realizzati, di opere cantierabili e mai compiute.

Questa politica vale ovunque, a qualunque latitudine e per qualunque cantiere.

E' giusto, ad esempio, discutere per evitare che il compimento di un'opera stravolga la vita di popolazioni locali.

E sull'altare di questo valore è giusto che la collettività paghi un prezzo.

Ma democrazia significa prendere decisioni e l'interesse collettivo non può essere sacrificato.

Dunque, bisogna agire, accelerando tutti gli investimenti utili a creare sviluppo e occupazione.

Bisogna scegliere, eliminando tutti gli ostacoli burocratici, causa di insopportabili e improduttive lungaggini.

In questo senso, acquista un ulteriore forte significato la nostra proposta di "Alleanza per il lavoro e lo sviluppo".

L'istituzionalizzazione di una sede con queste tipicità potrebbe assumere, infatti, anche una funzione di monitoraggio e controllo sociale, più attento e penetrante, da parte di una molteplicità di soggetti particolarmente interessati sia all'attuazione di politiche di investimento sia al rispetto della legalità.

Qualche tempo fa, questo Governo aveva anche provato ad avviare un simile esperimento.

Noi crediamo che siano maturi i tempi per riprendere il filo di quel discorso interrotto sul nascere.

Siamo certi che tutte le parti sociali e tutte le Istituzioni locali siano mosse dallo stesso analogo interesse.

Noi vogliamo dare il nostro contributo, vogliamo assumerci le nostre responsabilità e, nel rispetto delle prerogative e dei ruoli, vogliamo essere partecipi di una politica che decide.

Noi non vogliamo stare in cattedra: siamo gente a cui piace stare tra le persone e sui problemi delle persone.

L'occupazione è anche una variabile dell'incrocio tra domanda ed offerta di lavoro. Sindacati e imprenditori sono terminali essenziali per monitorare e cogliere segnali e andamenti di questo particolare mercato.

Un mercato in cui si muovono persone e dove gli scambi riguardano l'espressione più qualificante della loro stessa esistenza.

Ebbene, noi siamo convinti della necessità di un rafforzamento del ruolo della bilateralità anche nei percorsi di collocamento, per l'attuazione dei progetti formativi e per la gestione di alcune forme di mutualità sul fronte degli ammortizzatori sociali.

Il Sindacato non si può sottrarre a meno di non voler abdicare al compito di tutela dei giovani e di coloro che non riescono a rientrare in modo stabile nel mondo del lavoro.

Sussidiarietà ma non supplenza.

L'assunzione di responsabilità del sindacato e delle parti sociali, infatti, non vuol dire sostituzione di quei soggetti a cui restano, democraticamente, conferiti compiti istituzionali.

Vuol dire “porsi accanto”, “muoversi nella stessa direzione”; in una sola parola: “partecipare”.

Oggi, le vecchie tutele, nate nel ventesimo secolo, da sole, non sono più in grado di offrire certezze.

Sussidiarietà e bilateralità sono i pilastri su cui impiantare un nuovo stato sociale che abbia, in particolare, nella formazione lo strumento principale per costruire il futuro occupazionale.

Il recente accordo firmato dal Ministro del Lavoro, dalle Istituzioni locali e dalle parti sociali rappresenta un primo importante passo lungo questa strada.

La formazione è uno dei presupposti essenziali per dare corpo al valore della conoscenza quale fattore per l'occupabilità.

C'è ancora molto cammino da percorrere. La dimensione della precarietà è ancora troppo ampia.

Recenti dati ci mostrano un innalzamento dell'età media a 34 anni del lavoratore flessibile o precario e, al tempo stesso, anche un incremento del numero di persone che sono passate dalla disoccupazione all'inoccupazione.

La situazione, poi, si è ancor più complicata sia per chi è in cerca di prima occupazione sia per quei lavoratori, ormai maturi, che provano a reinserirsi nel mondo del lavoro.

Oggi, questo mercato è ancora dominato da una sorta di “dualismo” involutivo.

Da un lato, vi sono soggetti impiegati in forme di lavoro, per così dire, “standard”; dall'altro, c'è una quantità considerevole di lavoratori cosiddetti “atipici”, prevalentemente giovani.

Queste due fattispecie, poi, al loro interno, presentano ulteriori specificità. Da qui l'estrema frammentazione del mercato del lavoro e, soprattutto, una cattiva pratica delle politiche occupazionali.

Così come è strutturato, il lavoro atipico è diventato uno strumento sempre più usato anche a causa dei suoi bassi costi.

Non sono più le vere, legittime e contrattate esigenze di flessibilità della produzione a suggerire il ricorso a queste forme contrattuali di accesso.

L'obiettivo di risparmiare sui costi ha snaturato questi strumenti e ha generato una vera e propria metastasi del lavoro informale.

In questo quadro, dobbiamo continuare ad impegnarci per coniugare sempre più le tutele con lo sviluppo e i diritti con la crescita, nella consapevolezza che un'eccessiva precarizzazione dei rapporti di lavoro non giova neanche al sistema produttivo.

Serve, infatti, il giusto equilibrio tra flessibilità e stabilità per valorizzare le persone e la loro professionalità ma anche per generare valore d'impresa.

Ciclicamente in Italia riemerge la richiesta di fare una riforma previdenziale.

E' bene ricordare che, appena lo scorso anno, ne abbiamo realizzata una che collega l'allungamento dell'età pensionabile all'aumento delle aspettative di vita.

Una riforma che rende sostenibile, anche nel lungo periodo, il nostro sistema previdenziale che, invece, sta diventando insostenibile sul piano sociale.

Il vero problema che dobbiamo porci è come aumentare le pensioni.

Resta ancora un altro capitolo da affrontare: quello che attiene alla valorizzazione del lavoro e che riguarda tutti i lavoratori dipendenti.

Questo tema è stato il filo conduttore di tutti e tre i Congressi che la Uil ha celebrato nei primi dieci anni del Duemila.

Al di là dello slogan e oltre la questione del lavoro negato e del lavoro che manca, resta ancora il problema del lavoro sottopagato.

Più di ogni altra considerazione, valga la differenza tra due dati .

Nel 2008, il reddito medio pro capite dei cittadini italiani, secondo dati del Fondo monetario internazionale, è stato pari a 38.996 dollari.

Molto più basso, invece, è stato il reddito medio pro capite dei soli lavoratori dipendenti pari, secondo l'Ocse, a 21.374 dollari.

In termini di salario, dunque, ci collochiamo al 23esimo posto della classifica. Tra i trenta Paesi che fanno parte di questa Organizzazione, ci hanno superato anche la Spagna e la Grecia e, sempre nel 2008, abbiamo guadagnato mediamente il 17% in meno della media Ocse.

Dunque, coloro che hanno prodotto la ricchezza del Paese, hanno ottenuto il minimo dei benefici economici possibile.

Questo è il risultato di un pessimo sistema fiscale e di un'inefficace politica salariale.

Cambiato il modello contrattuale, resta tutto intero il problema del fisco.

Ed ecco perché, ora, occorre mettere mano ad una riforma fiscale.

L'attuale sistema non funziona.

Incoraggia l'evasione ed è quanto di più iniquo e inefficace si sia potuto immaginare.

Non è solo una questione morale.

E' un problema economico: con questo sistema il Paese si impoverisce.

La media dei lavoratori dipendenti risulta più ricca della media dei datori di lavoro; i gioiellieri dichiarano di essere più poveri delle maestre; la maggioranza dei cittadini che paga aliquote più alte, è rappresentata da quadri e dirigenti aziendali in attività o in pensione.

In Italia risultano poveri solo quelli che si dichiarano tali e ciò produce anche il paradosso per cui i veri poveri pagano l'assistenza ai più ricchi.

Quindi una riforma fiscale non può che basarsi su una riduzione di tasse sul lavoro dipendente, magari anche attraverso un sistema di deduzioni.

Così come pensiamo che, invece di introdurre il tanto celebrato quoziente familiare, sia più efficace, per sostenere sul serio le famiglie, introdurre un bonus per ogni figlio a carico.

Negli ultimi anni, soprattutto grazie al nostro impegno, l'idea che bisognasse ridurre le tasse sul lavoro ha fatto tanta strada, ma non abbiamo ancora raggiunto risultati concreti.

Prima della crisi, si sono attardati a definire chi fossero i ricchi e chi i poveri, basandosi sulle dichiarazioni dei redditi, e a decidere come impiegare il famigerato "tesoretto".

Poi è intervenuta la crisi e, pur affermandosi la necessità di ridurre le tasse, ora si sostiene che non ci sarebbero sufficienti risorse finanziarie.

Noi pensiamo invece che già nel 2010, con il consenso di tutti, si possa cominciare a costruire un nuovo modello fiscale.

Le risorse finanziarie potrebbero derivare da una concreta riduzione dell'evasione e da uno spostamento del carico fiscale sia sulle plusvalenze derivanti dal trading finanziario, sia su alcuni beni di lusso.

Queste azioni permetterebbero di avviare, già da oggi, una politica di riduzione delle tasse sul lavoro.

Per noi ridurre le tasse sul lavoro non è un obiettivo a cui ci appassioniamo a seconda dei colori dei governi.

Al contrario, riteniamo che serva costruire un grande consenso politico e sociale su questa riforma: essa non è contro qualche categoria se non contro gli evasori.

Per questo abbiamo avviato insieme alla CISL un confronto positivo con tutte le associazioni di impresa e con il Governo proprio per costruire le basi sociali necessarie ad una vera riforma fiscale.

Sulla base di queste valutazioni non abbiamo nessuna intenzione di aspettare il 2013.

Subito dopo le elezioni, se non dovesse ripartire il confronto, non staremo con le mani in mano.

Noi non facciamo piattaforme per proclamare gli scioperi, ma non abbiamo derubricato il conflitto dalle nostre iniziative.

Questa riforma è necessaria non solo perché può introdurre elementi di giustizia ma perché può essere un tassello della politica economica a sostegno dei consumi e, quindi, della ripresa.

Se il Sindacato più forte d'Europa non è riuscito ad evitare che i nostri salari fossero tra i più bassi di quelli dei Paesi europei, ci dovrà pure essere una ragione su cui indagare, connessa alla nostra politica contrattuale.

Il modello fondato nel 1992-1993, in una fase di disfacimento della politica e di pesanti difficoltà finanziarie, ha avuto il grande merito di salvaguardare il potere d'acquisto dei salari, di ridurre l'inflazione e di far rientrare la finanza pubblica nei parametri fissati per l'ingresso nell'euro.

Avremmo dovuto cambiare quel modello già dal 1998.

Non averlo fatto, ha avuto come risultato che tutti gli incrementi di produttività sono andati a vantaggio delle imprese.

Questa politica salariale, combinata con un sistema fiscale iniquo, ha prodotto una redistribuzione del reddito nazionale tutta a svantaggio del lavoro dipendente e a favore di altri redditi.

Per questo motivo, l'idea di cambiare il modello contrattuale divenne per la Uil una vera e propria rivendicazione.

Non c'era altra strada: bisognava semplicemente rottamare il vecchio sistema, basato sull'inflazione programmata, se si voleva uscire dalla trappola "bassi salari, bassa produttività".

Il nuovo modello contrattuale è stata l'unica riforma sociale di questi anni. Ed è stata possibile grazie all'impegno della Uil e della Cisl e alla determinazione e lungimiranza della Presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Il fatto che la Cgil non abbia sottoscritto quell'accordo ha rappresentato sicuramente un problema; ma non il problema, come dimostra la recente fase dei rinnovi contrattuali che vengono sottoscritti anche da molte categorie della Cgil.

Siamo stati accusati di scarsa pazienza.

Ma considerando che, normalmente, la CGIL impiega una decina di anni a riconoscere la bontà di certe scelte, non ci sentiamo per nulla colpevoli.

Non sottoscrivendo quell'accordo, avremmo continuato a penalizzare i lavoratori italiani.

Il vero mestiere del Sindacato, da sempre e in ogni Paese, è proprio quello di negoziare come ripartire la ricchezza che le imprese generano.

Valorizzare il lavoro e la dignità delle persone che lavorano sta proprio in questo: riconoscere soprattutto l'importanza economica del lavoro.

Negoziare gli aumenti di salario legato agli andamenti di produttività è l'unico modo in cui il Sindacato si fa interprete del riconoscimento del valore del lavoro.

Il salario non è il prodotto della politica ma il riconoscimento del lavoro che si svolge.

Dobbiamo essere capaci di comprendere i giganteschi cambiamenti che stanno intervenendo tra lavoro e impresa.

Quanto più il successo di un'impresa dipende dalla qualità del lavoro, tanto più il lavoro diventa vero motore della crescita.

Il lavoro è la vera ricchezza del Paese, la conoscenza è la misura di questa ricchezza.

Nell'organizzazione fordista, il successo di un'iniziativa era fortemente condizionata dal capitale, dagli investimenti su prodotto e processo ed era scarsamente influenzato dal lavoratore.

Oggi, invece, l'importanza della conoscenza che sta nelle persone è fondamentale rispetto al capitale.

Il mito marxista della liberazione dal capitalismo è fallito perché era stato elaborato sul crollo di quest'ultimo.

Noi pensiamo, invece, che il lavoro debba emanciparsi dal capitalismo e debba avere la capacità di poter interloquire con esso su livelli paritari di dignità.

Differenza di interessi ma comunanza di obiettivi: questa deve essere la cifra composita del rapporto tra capitale e lavoro.

Ed è ciò che, in parte, comincia ad accadere già oggi, proprio grazie al valore della conoscenza, quale fattore decisivo di competitività.

Per la nostra società, l'immaterialità della conoscenza diventa, così, l'essenziale invisibile agli occhi.

E a quel punto, dignità e libertà del lavoro trovano fondamento nella paritaria reciprocità del rapporto tra lavoratore e datore.

Non si può affidare il proprio destino nelle mani degli altri.

Né si può immaginare di vivere nell'attesa che interventi esterni provvedano al nostro futuro.

Il grande filosofo danese, Soren Kierkegaard sosteneva che era bello osservare la provvidenza nella creazione ma che per un uomo fosse ancor più bello diventare provvidenza di sé stesso attraverso il lavoro.

Questo concetto ha in sé un potente connotato di laicità ed esprime quei principi di libertà e dignità in cui noi tutti ci possiamo riconoscere.

Noi abbiamo un sogno: che, un giorno, possa essere il lavoratore a “licenziare” la propria impresa.

Nel XX secolo la partecipazione dei lavoratori all'impresa era probabilmente un'aspirazione ed una scelta ideale.

Nel XXI secolo essa rappresenta l'unica politica in grado di coniugare coesione sociale e sviluppo economico.

L'egualitarismo, figlio di una visione del mondo divisa tra una classe di proprietari e una di subordinati, a cui si chiedeva sostanzialmente di obbedire o essere disciplinati, non può più essere il valore fondativo della giustizia sociale.

Perché l'egualitarismo genera impoverimento.

Il merito deve diventare il nuovo paradigma che governa le stesse relazioni sindacali e i rapporti tra i soggetti della produzione.

Chi esprime perplessità o contrarietà rispetto al valore del merito, dimentica che una società in cui la crescita individuale non è determinata dalla capacità della persona ma dal censo o dalla famiglia nella quale si nasce, è una società dai tratti feudali.

Il merito è un valore democratico e progressista, anche se una parte della sinistra lo ignora.

Questi insegnamenti sono nel Dna della nostra Organizzazione.

Non dobbiamo pensarci: emergono naturalmente nelle parole e nell'azione.

Noi apparteniamo a quella cultura politica laica e riformista che, nelle fasi in cui ha prevalso, ha realizzato la vera modernizzazione del nostro Paese.

Noi vogliamo pensare con la nostra testa, dire ciò che pensiamo e fare ciò che diciamo.

Ecco, care delegate e cari delegati, noi siamo così: liberi, liberi da ogni condizionamento esterno.

E siamo così perché la nostra storia è così.

La nostra autonomia dalla politica ci rende più liberi e più forti.

Noi dobbiamo dialogare, sempre, ma dobbiamo preservare la nostra indipendenza.

E dobbiamo essere capaci di influenzare la politica.

Oggi, la politica è troppo distratta: guarda altrove più che ai problemi reali del Paese. E' ripiegata su se stessa, troppo autoreferenziale, in un'estenuante contrapposizione tra "berlusconismo" e "antiberlusconismo".

Il conflitto di interessi e il legittimo impedimento sembrano essere diventati l'alfa e l'omega dello scontro politico.

Dominata da questi avvenimenti, la stessa politica perde di vista che si tratta solo di argomenti per addetti ai lavori e della cui esistenza la maggioranza delle persone, immersa nelle difficoltà della quotidianità, neanche si accorge.

Ma la politica è importante.

C'è bisogno di una buona politica per modernizzare il Paese.

E se vogliamo sul serio contribuire al cambiamento non chiediamoci con chi stiamo, non guardiamo alla nostra destra o alla nostra sinistra: guardiamo avanti, ai problemi dei lavoratori e alle soluzioni possibili.

Per costruire, insieme, le linee di politica sindacale e di concreta tutela dei loro interessi.

Noi abbiamo un progetto ambizioso.

Vogliamo costruire il Sindacato Riformista e, dunque, vogliamo generare nuove alleanze sociali e politiche.

I dogmatismi ideologici sono stati spazzati via dalla Storia.

E la diffusa mutevolezza sociale richiede un approccio flessibile e laico al governo dei cambiamenti.

Solo chi ha categorie mentali riformiste può muoversi a proprio agio su questo nuovo terreno.

Bisogna costruire un nuovo modello sociale fondato sull'equilibrio tra i tre fattori che generano sviluppo: il mercato, il lavoro, la persona.

L'ipertrofia o la distrofia di uno di questi tre elementi determina squilibri e fa inclinare il piano sociale che su di essi si fonda.

Ebbene, il riformismo è l'unica cultura politica capace di tenere costantemente in equilibrio il mercato, il lavoro e la persona.

Acquisire la cultura riformista significa acquisire la volontà, innanzitutto, e la capacità, poi, di decidere e di assumersi la responsabilità del cambiamento.

In ciò risiede la sfida della modernità.

Una sfida che la Uil ha deciso di raccogliere.

Queste sono le basi del progetto.

Quella del Sindacato Riformista, però, non vuole essere solo un'esperienza intellettuale.

Dobbiamo diventare fautori di un nuovo processo unitario sindacale, che abbia un'anima riformista.

Un processo che coinvolga la società civile, gli intellettuali, il mondo delle associazioni e del cosiddetto terzo settore, ma anche altre importanti realtà della rappresentanza sindacale.

Ma perché questo progetto sia credibile, occorre fare un passo ulteriore.

Se l'ambizione è quella di dar vita al Sindacato Riformista, dobbiamo avere piena consapevolezza della complessità sociale e saper cogliere le esigenze, le aspettative e le speranze delle persone.

Dobbiamo puntare, con ottimismo, allo sviluppo possibile e dobbiamo prospettare una società più giusta in cui le persone possano realisticamente aspirare alla realizzazione dei propri sogni.

Insomma, non si può uscire da questa fase di crisi ipnotizzati dalla paura e dalla teoria del declino, perché, citando l'enciclica "Caritas in veritate", *"immaginare un mondo senza sviluppo è la negazione dell'uomo e di Dio"*.

Gentili ospiti, Autorità tutte,

Vi ringrazio ancora per la vostra presenza, qui, oggi, al XV Congresso della Uil.

E a voi, care delegate e cari delegati, che siete il motore della nostra Organizzazione, va il nostro ringraziamento affettuoso.

Voi avete sostenuto, con entusiasmo e impegno, le scelte della Uil e avete dato un volto, il vostro volto, ad una sigla storica e ad un programma concreto che guarda verso il futuro.

Se siamo un grande Sindacato questo è merito vostro.

E' merito del lavoro che svolgete tutti i giorni a contatto diretto con tutti i lavoratori.

La Uil siete voi e la Uil cresce insieme a voi.

Abbiamo superato i 2 milioni e 100mila iscritti, facendo segnare, in questi ultimi quattro anni, un trend di crescita graduale e costante.

Abbiamo visto aumentare ulteriormente la percentuale dei lavoratori attivi e dei giovani.

Abbiamo conseguito entusiasmanti successi nelle elezioni delle Rsu vincendo in tantissimi luoghi di lavoro.

E' vero: stiamo attraversando una stagione difficile.

Ma la forza e il coraggio delle nostre idee guidano le nostre proposte e le nostre scelte.

Non dobbiamo avere paura. Mai.

C'eravamo ieri, ci siamo oggi, ci saremo domani.

E il domani ha i colori della Uil: un domani riformista.

Con questi colori, noi, tutti insieme, disegneremo il nostro meraviglioso futuro.